

DANIELA DE BLASIOBUDAPEST
sport@unita.it

Lo fa ancora adesso. Quando non capisce una domanda, spalanca gli occhi. O meglio, quando gioca a non capirla. Perché in questo marzo ungherese, Lajos Detari, 46 anni il prossimo 24 aprile, riesce a scaldare il clima con una risata. Spiazzando chi crede di conoscerlo, sfuggendo ogni volta all'idea che se ne è fatti. E colpisce con il suo italiano, mai dimenticato. Il calcio è parte integrante della sua vita. Terminata l'esperienza in giro per l'Europa, Lajos è tornato in Ungheria, affiancando Peter Bozsik alla guida della nazionale e oggi allena, con alterne fortune, il Balaton FC Siófok, serie A magiara. Ma continua a seguire con passione i campionati degli altri. A cominciare dai rossoblù delle Due Torri.

«A Bologna le cose non andarono come avremmo voluto, siamo stati colpiti dalla sfortuna e dagli infortuni, io per primo. Ma di quelle due stagioni ho anche ricordi bellissimi. I bolognesi amano il calcio e soprattutto lo amano in maniera civile. Ricordo che nei due anni in cui sono stato lì era un piacere passeggiare in centro, fermarsi con i tifosi per parlare della partita. Tra le cose che mi piacevano c'era anche la musica. Oltre a Lucio Dalla ho conosciuto Gianni Morandi che in Ungheria era un idolo. Tra i miei amici c'era anche un ristoratore, era bello sedersi a tavola nel suo locale e poi fare due chiacchiere. A volte, dopo l'allenamento, andavamo a mangiare il pesce a Riccione. Sì, Bologna e i bolognesi mi sono rimasti nel cuore, tanto che appena posso torno».

Perché le piace tanto il calcio italiano?

«Perché è il migliore. Quello inglese è noioso, dietro le prime tre, quattro squadre in cima alla classifica c'è il vuoto. Quello spagnolo è spettacolare, ma lascia troppo spazio agli avversari. Quello italiano, invece, è completo: oltre alla tecnica c'è molta tattica. Mi piace l'idea che si studi l'avversario per non farlo giocare e poi colpirlo nel suo punto debole. È stimolante per un allenatore».

Sarà, ma intanto le squadre inglesi hanno eliminato tutte le italiane dalla Champions...

«Perché gli inglesi, al di là della poca spettacolarità del loro campionato, sono comunque più combattivi. E, soprattutto, più veloci».

Quando pensa di tornare in Italia?

«Vorrei venire per un aggiorna-

mento professionale, una settimana di studio, andando a vedere gli allenamenti di alcune squadre di serie A e B. Includendo nel programma anche Bologna, ovviamente».

Il 2009 è il centenario del Bologna.

«So che ci sarà una grande festa. Sarebbe bello partecipare. Io la butto lì: se mi chiamano, vengo di corsa a brindare».

Come ha vissuto il suo ritorno in Ungheria? Cosa ha ritrovato?

«Un paese in crisi, pieno di problemi ancora irrisolti. L'ingresso nell'Unione europea non è servito a granché. Non riusciamo a stare al passo, per esempio, di ceki e polacchi. Basti pensare che su 10 milioni di abitanti, mi risulta che ci siano almeno 4 milioni di poveri. È doloroso vedere l'Ungheria in queste condizioni».

Non ha mai pensato di darsi alla politica?

«Per carità. Non voglio diventare bugiardo. Perché è questo che bisogna fare quando si ricoprono certi ruoli».

Sta dicendo che nel calcio sono tutti sinceri...

«No, certo. Ma quello del calcio è un ambiente che conosco e in cui posso ancora permettermi di essere quello che sono. Anche perché, a quasi 46 anni, sono fatto così e non ho voglia di cambiare».

Nemmeno se venisse ad allenare in Italia?

«In effetti è il mio sogno. Tra l'altro ho notato che ultimamente c'è una maggiore apertura verso gli allenatori stranieri. Ma per quello che mi riguarda devo fare ancora esperienza, guardando magari con più frequenza i vostri allenamenti».

Ci sarà qualcosa del nostro calcio che non le piace...

«In effetti non ho mai sopportato tutte le chiacchiere dopo la partita: le polemiche su quel rigore che non c'era o su quell'altro che l'arbitro non ha visto... Si parla troppo e a volte si dicono anche cose non vere. O esagerate».

Sta pensando a quello che si diceva su di lei?

«Perché, non è vero che avete esagerato? Si diceva che ero volubile, che facevo i capricci. Ma il mio unico difetto era quello di dire tutto quello che mi passava per la testa. E questo dava fastidio a molti. Non sono mai stato, come dite voi, un ruffiano. E non mi sono mai piaciuti quelli che lo sono».

E allora quei capricci per avere sulle spalle quel famoso numero dieci?

«Anche quella è diventata una specie di leggenda. In Ungheria mi hanno dato anche il 2, il 5, il 6. Quello che conta è il ruolo in campo. E poi, ormai, di numeri dieci ce ne sono sempre meno. Forse l'ultimo vero,



Lajos Detari con la maglia del Bologna: ha giocato in rossoblù dal 1990 al 1992

L'intervista a Lajos Detari

Pibe d'Ungheria

«Che nostalgia

quegli anni

con i rossoblù»

L'ex regista del Bologna ora fa il tecnico in patria
«In Italia il miglior calcio d'Europa, vorrei venirci ad allenare. Roberto Baggio l'ultimo numero 10»